

Entrées : armi ; artiglieria ; Borbone, Carlo di ; Calmo, Andrea ; Carlo VIII ; cavalleria ; fanteria ; Fernández de Córdoba y Aguilar, Gonzalo ; fortezze ; Francesco I ; Francia : La fortuna di Machiavelli in Francia e in Svizzera ; guerra e pace ; Luigi XII ; nemico ; odio e amore ; parte ; patria ; pietà e crudeltà ; Ravenna, battaglia di ; ruina ; Savonarola, Girolamo ; tirannide

Jean-Louis Fournel, Jean-Claude Zancarini

▶ **To cite this version:**

Jean-Louis Fournel, Jean-Claude Zancarini. Entrées : armi ; artiglieria ; Borbone, Carlo di ; Calmo, Andrea ; Carlo VIII ; cavalleria ; fanteria ; Fernández de Córdoba y Aguilar, Gonzalo ; fortezze ; Francesco I ; Francia : La fortuna di Machiavelli in Francia e in Svizzera ; guerra e pace ; Luigi XII ; nemico ; odio e amore ; parte ; patria ; pietà e crudeltà ; Ravenna, battaglia di ; ruina ; Savonarola, Girolamo ; tirannide. Sasso, Gennaro; Inglese, Giorgio. Enciclopedia machiavelliana, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2014. halshs-01111321

HAL Id: halshs-01111321
https://shs.hal.science/halshs-01111321

Submitted on 5 Mar 2015

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Machiavelli_R_382_468:Layout 1 21-07-2014 12:13 Pagina 462

166, 168-69, 199, 226, 239; D. Chiodo, R. Sodano, *Le muse sediziose: un volto ignorato del petrarchismo*, Milano 2012.

Nicoletta Marcelli

Rucellai, Giovanni. – Figlio di Bernardo e di Nannina de' Medici, sorella di Lorenzo il Magnifico, nacque il 20 ottobre 1475. Fu discepolo del filosofo Francesco Cattani da Diacceto, che dedicò a lui e al suo fratello maggiore Palla l'edizione definitiva del trattato *De pulchro*. Nel 1505 R. soggiornò a Venezia e nel maggio dell'anno successivo ad Avignone, insieme al padre. Non si hanno notizie sulla data in cui intraprese la carriera ecclesiastica, ma nel 1513, dopo l'elezione del cugino Giovanni de' Medici al papato con il nome di Leone X, R. si trasferì alla corte di Roma come familiare del papa. È stato ipotizzato che, dopo la morte Bernardo, Giovanni, assai più incline a coltivare interessi letterari rispetto a Palla, abbia tenuto viva la tradizione degli incontri negli Orti Oricellari; tuttavia, la sua partenza per la curia romana poco dopo l'elezione di Leone X rende poco probabile tale ipotesi. Ben nota l'amicizia che legò R. a Gian Giorgio Trissino, nel quale fin dal 1513 egli riconobbe un maestro e un mentore. Nel 1515, a Trissino, che si recava in Germania in qualità di nunzio di Leone X, fu affidato il giovane Cosimo Rucellai, come si evince dalle lettere che R. scrisse all'amico in quel periodo. A testimonianza del forte legame tra i due resta il dialogo, di argomento linguistico, *Il castellano* (1529), che Trissino così intitolò in omaggio a R., nominato nel 1523 castellano di Castel Sant'Angelo da papa Clemente VII, e l'edizione del poemetto *Le api* di R., pubblicata postuma (1540) per le cure di Palla Rucellai con lettera di dedica a Trissino. Nel 1520-21 R. fu nunzio apostolico in Francia. Sia in occasione della creazione di cardinali avvenuta nel 1517 a opera di Leone X, sia in quella successiva del 1521 (che tuttavia fu solo progettata, ma non ebbe luogo a causa della morte del pontefice), R. sperò di ottenere la porpora, ma, pur avendo le credenziali per aspirare a tale carica, non l'ottenne mai. Dopo il rientro dalla Francia sappiamo che si fermò a Firenze, probabilmente soggiornando nella villa di famiglia a Quaracchi, dove iniziò a comporre *Le api*. In occasione dell'elezione del nuovo pontefice Adriano VI, nel 1522, R. fu nominato ambasciatore fiorentino a Roma. In tale occasione scrisse l'orazione latina che fu letta dal fratello Palla, anch'egli membro di quell'ambasceria. Morì a Roma il 2 o 3 aprile 1525.

Oltre a *Le api*, in versi sciolti d'imitazione virgiliana, R. scrisse due tragedie, sempre in sciolti e metri lirici, *Rosmunda* e *Oreste*. Della prima, modellata sull'*Antigone* sofoclea e sull'*Hercules furens* senecano, pare che abbia avuto luogo una prima rappresentazione nel 1515 proprio all'interno degli Orti Oricellari (Gilbert 1949, trad. it. 1977^2, pp. 35-36; Bausi 2005, p. 81). L'*Oreste*, tragedia in gran parte debitrice dell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide, rimase incompiuta.

∼ Non è dato di sapere con certezza se e in che rapporti furono M. e R.; tuttavia è assai probabile che si conoscessero e che gli incontri avessero luogo all'interno degli Orti Oricellari. Un indizio potrebbe esserne la lettera di Filippo de' Nerli a M., del 1° agosto 1520, qualora il Giovanni lì citato sia da identificarsi con il nostro: «Filippo [forse il Casavecchia], Giovanni, il Guidetto [Francesco Guidetti] e questi amici di meriggio tutti si raccomandano a voi, e per loro parte non altro a dirvi» (*Lettere*, p. 364: i personaggi non sono identificati). Ma l'ipotesi pare poco probabile, in quanto all'epoca R. si trovava in Francia.

Se di recente sono stati messi in evidenza (Bruscagli 2011) numerosi punti di contatto fra il testo della *Rosmunda* e alcuni luoghi del *Principe* e dei *Discorsi*, suggerendo una più che probabile ispirazione machiavelliana per la tragedia di R., assai più problematico appare il rapporto (o piuttosto la contrapposizione), peraltro indiretto e tutto da provare, tra le tesi esposte nel *Dialogo intorno alla nostra lingua* e quelle enunciate da R. quale interlocutore del dialogo trissiniano *Il castellano*.

Bibliografia: *Le Opere di Giovanni Rucellai*, a cura di G. Mazzoni, Bologna 1887; *Lettere dalla nunziatura di Francia (1520-1521)*, a cura di G. Falaschi, Roma 1983; *Rosmunda*, in *Teatro del Cinquecento*, a cura di R. Cremante, 1° vol., *La tragedia*, Milano-Napoli 1988, pp. 165-257.

Per gli studi critici si vedano: G. Mazzoni, *Noterelle su Giovanni Rucellai*, «Il propugnatore», nuova serie, 1890, 3, pp. 374-88; *Una lettera di G.G. Trissino a Giovanni Rucellai*, edita da G. Mazzoni, «Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 1890-1891, 38, pp. 517-21; F. Gilbert, *Bernardo Rucellai and the Orti Oricellari: a study on the origin of modern political thought*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 1949, 12, pp. 101-31 (trad. it. in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna 1977^2, pp. 15-66); F.W. Kent, *Due lettere inedite di Giovanni di Bernardo Rucellai*, «Giornale storico della letteratura italiana», 1972, 149, pp. 565-69; C. Dionisotti, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino 1980, pp. 138, 142-46, 151, 176, 321-22, 330-33, 379, 416; F. Bausi, *Machiavelli*, Roma 2005, pp. 69, 81; V. Gallo, *Da Trissino a Giraldi: miti e topica tragica*, Manziana 2005, pp. 63-156; R. Bruscagli, *Protomachiavellismo della Rosmunda*, in *Studi di storia dello spettacolo. Omaggio a Siro Ferrone*, a cura di S. Mazzoni, Firenze 2011, pp. 87-94.

Nicoletta Marcelli

ruina. – Il termine ricorre in senso proprio (e serve allora a indicare il crollo, la distruzione di un edificio, di una fortezza, di case, di Paesi), ma anche, in

Machiavelli_R_382_468:Layout 1 21-07-2014 12:13 Pagina 463

modo più frequente, nel senso figurato politico-militare: r. (o «rovina») d'Italia, r. di una città, di una repubblica, r. di uno Stato, r. del vivere libero di Roma, r. dell'impero romano, r. di un principe. Si può dire che, in quanto termine politico-militare, *ruina* viene usato da M. in senso attivo e in senso passivo. Nel primo caso egli adopera «ruinare» per definire un obiettivo da conseguire, cioè quando l'azione persegue l'annientamento dell'avversario («Crescit interea Roma Albae ruinis», *Discorsi* II III 2); il termine ha invece senso passivo (è il più frequente) quando un'entità politica o un individuo subisce una disfatta, va incontro alla distruzione e alla morte. M. constata il risultato e cerca di capirne le «cagioni». In tal senso, r. non è necessariamente sinonimo di «distruzione»; può avere un senso più generico che rinvia semplicemente a un indebolimento, a un'incapacità di agire, a una disfatta specifica, senza che l'esistenza stessa di chi subisce la rovina sia direttamente in gioco. Ma l'impiego della parola *ruina*, con queste attenuazioni, tende a indicare, con la sua forza semantica, che il prezzo da pagare per l'agire politico può essere la sparizione di un «corpo misto», di uno Stato o di una «provincia», la distruzione della capacità politica di una «università», la morte di un uomo. Dietro l'impiego di r. e di altri termini affini (si pensi al verbo «periclitare», che significa mettersi in un pericolo tale che si rischia la distruzione, «l'ultima ruina»), vi è dunque l'idea che l'agire politico implica un rischio di morte, individuale o collettivo. Analizzando gli usi di r., si è dunque portati a considerare l'agire politico come un processo le cui dinamiche non sono prevedibili, sempre sottoposto a minacce di vario genere e compiutamente calato in un momento storico determinato.

La «ruina» come obiettivo politico-militare. La r. del nemico può essere l'obiettivo stesso di un'azione politico-militare. Così, un'azione che mira alla r. di uno Stato è consigliata al principe nuovo «quando quelli stati che si acquistano come è detto sono consueti a vivere con le loro legge e in libertà» (*Principe* V 1) perché «in verità non ci è modo sicuro a possederle altro che la ruina; e chi diviene patrone di una città consueta a vivere libera e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella» (§ 6). Nei *Discorsi*, M. intende appunto dimostrare che «Roma divenne gran città rovinando le città circunvicine e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori» (II III 1). Simmetricamente, ci sono casi in cui bisogna stare attenti a non rovinare uno Stato perché la sua r. può avere effetti nocivi; così, il re di Francia Luigi XII non avrebbe mai dovuto «consentire alla ruina» dei veneziani, dopo avere «fatto grande la Chiesa [e] messo in Italia Spagna», perché questa r. modificava il rapporto delle forze in suo disfavore («sendo quegli [i.e. i veneziani] potenti, sempre arebbono tenuti gli altri discosto da la impresa di Lombardia», *Principe* III 44).

La «ruina» per debolezza delle armi. M., quando ricerca la «cagione» della «ruina d'Italia» o della «ruina dello imperio romano», la attribuisce all'abbandono delle armi proprie e alla scelta delle armi mercenarie: «ora la ruina di Italia non è causata da altro che per essersi per spazio di molti anni riposata tutta in sulle armi mercennarie» (*Principe* XII 8); «E se si considerassi la prima cagione della ruina dello imperio romano, si troverrà essere suto solo cominciare a soldare e' Gotti» (*Principe* XIII 25).

La prevalenza della cavalleria sulla fanteria rimane nello stesso ambito del «difetto quanto alle armi»:

> Dico, pertanto, che quegli popoli o regni che istimeranno più la cavalleria che la fanteria, sempre fieno deboli e esposti ad ogni rovina, come si è veduta l'Italia ne' tempi nostri; la quale è stata predata, rovinata e corsa da' forestieri, non per altro peccato che per avere tenuta poca cura della milizia di pie', e essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo (*Arte della guerra* II 78).

Anche la strategia delle alleanze in guerra può essere una causa di r.; lo è sempre la scelta della «via neutrale» («E e' principi male resoluti, per fuggire e' presenti periculi, seguono el più delle volte quella via neutrale e el più delle volte rovinano», *Principe* XXI 17), ma lo è, ugualmente, l'allearsi a un principe più potente come fu il caso per i veneziani quando, nel 1499, aiutarono il re di Francia Luigi XII a rimettere piede in Italia: «E Viniziani si accompagnorno con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnia: di che ne resultò la ruina loro» (*Principe* XXI 22). A dire il vero, la r. dei veneziani giunse dopo dieci anni (con la sconfitta subita alla Ghiaradadda, il 14 maggio 1509, di fronte alle truppe francesi) e il nesso diretto tra l'accordo del 1499 e quella rotta che mise in pericolo l'esistenza stessa della Serenissima non appare così evidente, ma M. vede probabilmente in questa «ruina» i risultati dell'errore dei veniziani «e' quali per acquistare dua terre in Lombardia feciono signore el re de' dua terzi di Italia» (*Principe* III 35).

La «ruina» per difetto degli ordini. In *Discorsi* I VI M. mette a confronto due modelli per ordinare una repubblica: da una parte, il modello romano che vuole ampliare, crescere, costruire un impero e, dall'altra, il modello di Sparta e Venezia fondato sulla volontà di stare «dentro a brevi termini». Gli ordini dei due modelli opposti hanno una loro logica ferrea; se

Machiavelli_R_382_468:Layout 1 21-07-2014 12:13 Pagina 464

non la si rispetta si corre alla r.; se si sceglie il modello romano, bisogna «dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali il meglio che si può, perché sanza gran numero di uomini e bene armati non mai una republica potrà crescere, o, se la crescerà, mantenersi» (§ 25). Se si sceglie il modello di Sparta e Venezia, «debbe [...] chi le ordina proibire loro lo acquistare, perché tali acquisti fondati sopra una republica debole sono al tutto la rovina sua» (§ 26). Per M. il modello da seguire è quello romano e insiste sui rischi quasi certi di r. di chi vorrebbe seguire il modello di Sparta e di Venezia, appunto perché non si può «tenere la cosa bilanciata [...] sendo le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde»; se una tale repubblica fosse costretta dalla necessità ad ampliare «si verrebbe a tor via i fondamenti suoi e a farla rovinare più tosto»; ma anche se «la non avesse a fare guerra, ne nascerebbe che l'ozio la farebbe o effeminata o divisa; le quali due cose insieme, o ciascuna per sé, sarebbono cagione della sua rovina» (§§ 33-35; si veda anche II XIX 1, che afferma «che gli acquisti nelle republiche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedano, sono a ruina, non a esaltazione di esse»).

I modi straordinari possono anch'essi essere una causa di r.; adoperare modi straordinari significa che la repubblica non è stata bene ordinata e il ricorso a questi modi fa correre il pericolo della rovina. M. vi insiste a più riprese: quando parla delle accuse che hanno per effetto di dare «onde sfogare a quegli omori che crescono nelle cittadi» precisa che, quando questo modo ordinario non esiste, si ricorre «a' modi straordinari, che fanno rovinare tutta una republica» (*Discorsi* I VII 5); quando presenta «l'autorità dittatoria» come un bene per la Repubblica romana (I XXXIV), conclude che le repubbliche nelle quali non sono previste «simili autoritadi» per fronteggiare gli «urgenti pericoli», «sempre ne' gravi accidenti rovineranno» (§ 18). E ne ha preventivamente spiegata la ragione:

> Perché, quando in una republica manca uno simile modo, è necessario o servando gli ordini rovinare o per non ruinare, rompergli. E in una republica non vorrebbe mai accadere cosa che con modi straordinari si avesse a governare. Perché, ancora che il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esemplo fa male; perché si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male (§§ 14-16).

La religione, cagione della «rovina» o della «grandezza delle republiche»? Nei *Discorsi*, trattando «della religione de' Romani», M. enuncia l'importanza della religione per «la grandezza delle republiche» (I XI 18). Egli stabilisce un nesso diretto tra religione e «buoni ordini»: «quella [i.e. la religione] causò buoni ordini; i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese» (§ 17). Per la medesima ragione l'assenza di religione porta con sé la r. delle repubbliche: «E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle republiche, così il dispregio di quello è cagione della rovina d'esse» (§ 18). Ma questo è vero nel caso della «religione de' romani»; la Chiesa romana, invece, viene presentata, nel capitolo successivo, come responsabile della r. d'Italia, sin dal titolo *Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia, per esserne mancata mediante la Chiesa Romana, è rovinata* (I XII 1). È ben nota la tesi machiavelliana sul ruolo della Chiesa romana in Italia e sul fatto che la religione cristiana è stata interpretata «secondo l'ozio e non secondo la virtù» (II II 35); non è dunque il caso di insistervi in questa voce. Ricordiamo solo la famosa affermazione sarcastica di M. a tal proposito:

> Abbiamo adunque con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obligo, di essere diventati sanza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è la seconda cagione della rovina nostra: questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa (I XII 17).

Si ricorderà solamente, a questo punto, che nell'analisi che M. propone della Chiesa romana esiste un legame con un'altra ragione della r. d'Italia, cioè l'abbandono delle armi proprie e il ricorso alle armi mercenarie di cui i preti sono, in buona parte, responsabili. È quanto viene affermato in *Principe* XII 29: «Onde che, essendo venuta la Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche republica, e essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere arme, cominciorno a soldare forestieri». Si può quindi capire che dietro la r. dell'Italia, c'è una specie di «comune difetto» quanto alle armi e agli ordini e una responsabilità particolare della Chiesa romana.

«Il popolo molte volte disidera la rovina sua» (Discorsi I LIII 1). Nei *Discorsi*, M. insiste sugli errori commessi dal popolo:

> il popolo molte volte, ingannato da una falsa immagine di bene, disidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace come quello sia male e quale sia il bene, da alcuno in chi esso abbia fede, si porta in le republiche infiniti pericoli e danni. E quando la sorte fa che il popolo non abbi fede in alcuno, come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo addietro o dalle cose o dagli uomini, si viene alla rovina di necessità (I LIII 6-7).

Il popolo, infatti, 'acceccato' da «opinioni gagliarde», non vede quello che è nascosto sotto l'apparenza delle cose:

Machiavelli_R_382_468:Layout 1 21-07-2014 12:13 Pagina 465

> E quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto perdita; e quando e' pare [partito] animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rovina della republica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine: e così fia sempre difficile persuadere quegli partiti dove apparisse o viltà o perdita, ancora che vi fusse nascosto sotto salute e guadagno (§ 11).

Questa incapacità di vedere oltre le apparenze era già stata enunciata in *Principe* XVIII 18 («el vulgo ne va preso con quello che pare»), e i limiti della comprensione di cui è capace il popolo sono presentati come un'ovvietà in una lettera a Francesco Guicciardini del 15 marzo 1526: «Voi sapete, et sallo ciascuno che sa ragionare di questo mondo, come i popoli sono varii e sciocchi...» (*Lettere*, p. 421); d'altronde, in *Principe* VI 22, M. aveva già affermato che «la natura de' populi è varia», avvertendo, tuttavia, che «conviene essere ordinato in modo che, quando non credono più, si possa fare loro credere per forza». Non c'è quindi dubbio sul fatto che M., contrariamente a un'opinione diffusa, è consapevole dei limiti e degli errori del popolo. Però ci sembra che, per capire ciò che M. intende dire sul popolo che «disidera la rovina sua», sia necessario aggiungere un «nondimeno», come d'altronde fa M. nella suddetta lettera a Guicciardini, subito dopo la frase che abbiamo citato: «nondimeno, così fatti come sono, dicono molte volte che si fa quello che si doverrebbe fare». E il fatto che si tratti delle cose che «dicono» i popoli rinvia a *Discorsi* I LVIII dove viene affermato che «la moltitudine è più savia e più costante che uno principe» (I LVIII 1) e nel quale M. parla appunto della «voce d'un popolo».

> E non sanza cagione si assomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio: perché si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostichi suoi; talché pare che per occulta virtù ei prevegga il suo male ed il suo bene (I LVIII 23).

La contraddizione tra i due capitoli è solo apparente. Infatti, in I LVIII si tratta non della natura del popolo (che per M. non è differente dalla natura di «tutti gli uomini particularmente, e massime i principi»), ma del popolo storicamente determinato, in quanto attore politico che ha, o non ha, «rispetto alle leggi» e che è, o non è, «bene ordinato» (I LVIII 18-19).

Gli errori degli uomini grandi. Se il popolo che non è «bene ordinato» e che ha «meno rispetto alle leggi» può desiderare la sua r., anche gli uomini grandi s'ingannano e fanno errori di giudizio in materia politica e militare. Cesare Borgia non seppe prevedere le conseguenze della sua scelta quando venne eletto il papa Giulio II («Errò adunque el duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima ruina sua», *Principe* VII 49). Girolamo Savonarola e Piero Soderini non seppero o non poterono «vincere l'invidia» di quelli che si opponevano a loro («Tanto che l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non avere saputo o potuto vincere questa invidia», *Discorsi* III XXX 21). Quando, in *Principe* XIX, M. decide di «discorrer[e] le qualità di alcuni imperadori» per mostrare quali sono «le cagioni della loro ruina» (XIX 26), ne trae la seguente conclusione: «Dico che qualunque considerrà el soprascritto discorso vedrà o l'odio o il disprezzo essere suti cagione della ruina di quelli imperadori prenominati» (XIX 67).

Le «cagioni della ruina» degli uomini grandi sono quindi varie, ma tutte possono venire riassunte nell'incapacità di adattare il modo di procedere in materia politica e militare alla qualità dei tempi. La formula già ricordata di *Principe* XXV 10 («quel principe che si appoggia tutto in sulla fortuna, rovina come quella varia») va però sviluppata: i principi che hanno perso lo Stato e che rovinano non devono accusare «la fortuna ma la ignavia loro» (XXIV 8) e l'analisi permette di trovare in loro dei «difetti» militari e politici che avrebbero potuto evitare («prima, uno comune difetto quanto alle arme [...]; di poi si vedrà alcuni di loro o che arà avuto inimici e' populi, o, se arà avuto il populo amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi», XXIV 5). La r. viene dunque dal non avere allestito, in anticipo, «gli argini né e' ripari» che avrebbero potuto «tenere» la fortuna (XXV 8). Si può ancora osservare che l'uso di «rovina» nei testi di M. è anche in stretto legame con le sue tesi fondamentali politiche e militari: la r. iscrive nella storia la fragilità e la complessità delle azioni politiche e militari: è il prezzo da pagare per gli errori e i difetti dell'attore politico.

BIBLIOGRAFIA: S. LANDI, *Alcune considerazioni sulla "voce d'un popolo" in Machiavelli (Discorsi, I 58)*, «Laboratoire italien», 2001, 1, pp. 35-52; G. FERRONI, *Machiavelli, o dell'incertezza. La politica come arte del rimedio*, Roma 2003; M.C. FIGORILLI, *Machiavelli moralista: ricerche su fonti, lessico e fortuna*, Napoli 2006 (in partic. cap. 4: *"Odio" e "rovina": una lettura del II libro delle Istorie fiorentine*, pp. 89-111).

Jean-Louis Fournel, Jean-Claude Zancarini

Russia. – I primi riferimenti concreti ai testi di M. in R. risalgono alla seconda metà del 17° secolo. Va ricordato, tuttavia, che la storiografia ha comunque riletto in termini 'machiavellistici' alcuni momenti della storia politica russa del 15° e 16° secolo. Tra questi momenti rientra, per es., il regno del 'premachiavellico' Ivan III (1440-1505), granduca di Mosca, che riunì con l'uso della forza e dell'astuzia